

*Andra e Tatiana Bucci*

# IL BAULE DEI SEGRETI



Illustrazioni di Elisabetta Stoinich

**MONDADORI**

La presente edizione è una versione per ragazzi del volume *Noi, bambine ad Auschwitz* di Andra e Tatiana Bucci, pubblicato da Mondadori nel 2019, nella collana Strade Blu.

Si ringrazia Manuela Piemonte per il lavoro di adattamento del testo.

Le autrici ringraziano la Fondazione Museo della Shoah, il presidente Mario Venezia e tutti i collaboratori per aver promosso e sostenuto la realizzazione del volume. Parte dei diritti d'autore saranno devoluti al Museo della Shoah di Roma.

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione ottobre 2020

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Via Mondadori, 15 – Verona

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-73258-7

*Un abbraccio a tutti i bambini del mondo,  
con l'augurio di una vita serena insieme ai vostri cari.  
Da due bambine ormai nonne.*

## Prologo

6 dicembre 1950

È una piccola casa tra la stazione e la marina. Dalla finestra della camera da letto possiamo scorgere una lingua di mare, insolitamente calmo questa mattina. Così calmo che Andra, rigirandosi su un fianco per controllare se splende il sole, per un attimo dimentica che è l'inizio di dicembre.

Potrebbe essere un assolato mattino d'estate,

uno di quelli in cui ci piace scendere a giocare al cantiere navale insieme alle nostre amiche, sotto lo sguardo di disapprovazione della nonna Maria, che sottovoce ci chiama *muline*. Ragazzacce.

Al di là della porta riusciamo a sentire il tintinnio delle stoviglie: la mamma e il papà hanno finito di fare colazione. L'altra stanza serve da soggiorno, cucina e camera della nonna. Non è così strano: del resto molte famiglie vivono ancora nei campi profughi, anche a Trieste. In tre anni, da quando nel 1947 abbiamo dovuto andarcene da Fiume, non tutte le persone hanno trovato una sistemazione. Noi invece siamo qui, in un appartamento piccolo dove però non manca nulla: perché la nostra famiglia è la nostra casa.

Andra volta le spalle alla finestra. Tati è immobile, raggomitolata sotto le coperte. Non riusciamo mai ad alzarci nello stesso momento, anche se stiamo sempre insieme.

«Dormi ancora?»

Tati non risponde né si muove, e allora Andra si alza in piedi e si stiracchia.

«Oggi finalmente possiamo fare l'albero» dice a bassa voce, un po' a se stessa e un po' a Tati, che proprio non ne vuole sapere di svegliarsi. An-

## PROLOGO

dra si veste in fretta, cercando di fare più rumore possibile.

«Cosa stai facendo?» domanda all'improvviso Tati che, ancora mezza addormentata, si sta stropicciando gli occhi.

«Sbrigati» risponde Andra impaziente. «Non ti ricordi che giorno è oggi?»

E allora apre la porta e sbircia nell'altra stanza. Il posto che nonna Maria occupa sempre, su una sedia accanto alla finestra, è vuoto. Segno che deve essere uscita. Il cappello del papà non è sull'appendiabiti e neppure il cappotto, segno che anche lui deve essere uscito. La mamma invece sta tagliando delle stoffe sparse sul tavolo e sembra molto indaffarata. Le lancia un'occhiata rapida e un sorriso.

«Andra, alla buon'ora.»

L'orologio a muro segna già le otto e mezzo e Andra capisce all'istante che, in quel saluto, c'è in realtà un altro messaggio: anche nel Territorio Libero di Trieste, il 6 dicembre è un giorno di festa e i bambini aspettano con impazienza i regali di San Nicolò.

«Papà è uscito a prendere l'albero, le decorazioni le dovete portare giù voi» dice la mamma.

A queste parole, anche Tati si affaccia nella stanza. Continua a stropicciarsi gli occhi ma ha già indossato il cappotto sopra la camicia da notte, e Andra corre a imitarla. Un cappotto che la mamma ci ha cucito con le sue mani – come ogni cosa da quando siamo nate – all’inizio dell’inverno.

«Non uscite...» prova a dire la mamma, ma noi in risposta le sussurriamo che non deve preoccuparsi, faremo in fretta. E in un batter d’occhio siamo già fuori: da giorni aspettiamo di fare l’albero di Natale e non vogliamo attendere un minuto di più.

La luce tremolante di un’unica lampadina rompe il buio fitto della scala che conduce di sopra.

«Cos’era quel rumore?» chiede Andra rabbrivendo, mentre Tati fa scattare la serratura della porta. Un miagolio echeggia alle nostre spalle e Andra fa un balzo dallo spavento, spingendo Tati all’interno. Nell’istante in cui i nostri occhi si abituano alla penombra, ci avvolge l’odore di umidità. Da una finestra quadrata penetra una lama di luce a rischiarare le pile di scatole sugli scaffali, ordinati per grandezza come piace fare al papà.

L’attenzione di Tati però si fissa subito sull’enorme baule che, come un gigante addormenta-

## PROLOGO

to, riposa nell'angolo più buio della soffitta. Senza fiatare, si avvicina, libera i ganci da uno strato di polvere e con tutta la forza che ha in corpo cerca di sollevare il pesante coperchio di legno massello.

«Non toccarlo» dice allora Andra a fil di voce.  
«La mamma non vuole che lo apriamo.»

«E come lo vuoi decorare, l'albero? Ci servono le palline, le renne, il pennacchio...»

Tati alza il coperchio del baule, ma non trova ciò che si aspettava.

«Queste sono le cose che stavano nel magazzino» dice Andra. «Chiudiamo, dai.»

«Guarda, ci sono le foto di quando eravamo piccole!»

«E queste lettere?»

«Ecco dov'era finito il vestito della mamma!»

Mentre il sole allunga i suoi raggi fino a sfiorare le nostre pantofole, restiamo a fissare il contenuto del baule, incapaci di decidere se chiuderlo o frugare ancora più a fondo: sembra che qui dentro sia racchiusa tutta la nostra vita fino a oggi.

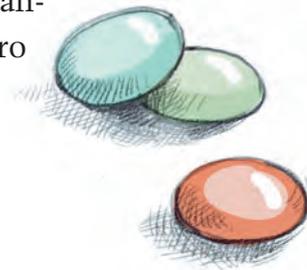


## CAPITOLO 1

# *Una scatola di caramelle*

Si chiamava Rosa ed era la nostra nonna adorata. Tra i suoi ricordi più preziosi custodiva una scatola di caramelle, da tempo vuota. Era tutto ciò che le rimaneva dei suoi parenti ungheresi, che erano stati proprietari (o forse gestori) di una fabbrica di dolciumi.

Caramelle variopinte, dai mille aromi, golose e invitanti, chiuse in scatole di latta altrettanto colorate o in enormi barattoli di vetro



che finivano nelle migliori drogherie; caramelle che noi non abbiamo mai potuto gustare, ma di cui la nonna ci aveva descritto il sapore. Le sue preferite erano quelle al rabarbaro e per quante ne assaggiasse, nessuna riusciva mai a eguagliare quelle dei suoi ricordi. Era come se mancasse sempre qualcosa. Nonna Rosa una volta ci disse che il sapore che ricordava, quello delle caramelle dei suoi parenti, era diverso, anche se non sapeva dire *come*.

Rosa era la mamma della nostra mamma ed era nata nel 1883 a Vidrinka, un paese che all'epoca si trovava al confine tra Ucraina e Russia, e che cadeva sotto la giurisdizione di quest'ultima. La nonna e il nonno, Moise Perlow, erano sposati ormai da diversi anni quando, intorno al 1910, furono costretti ad andarsene dalla terra in cui erano cresciuti.

Proprio così: era il tempo in cui in tutta la Russia si scatenarono i *pogrom* contro gli ebrei. Pogrom è una parola di origine russa che significa "distruzione" o "devastazione". Una devastazione attuata per mezzo della violenza: venivano abbattute le sinagoghe e venivano uccise le persone soltanto

perché ebrei. Esiste una parola per indicare questo odio verso gli ebrei: antisemitismo. E davanti a tanto odio ingiustificato, l'unico modo per sopravvivere era andarsene.

Così, in un freddo giorno d'inverno, avvolti in cappotti e coperte per scaldarsi, i fratelli Perlow si misero in marcia, portando con sé mogli e figli. In viaggio con loro c'erano anche i nostri bisnonni materni, Lazzaro Farberow e Lea Schwarzmans, e la prozia Rebecca con suo marito Salomon Plotkin, insieme ai nipoti e cugini. Tra i bambini più piccoli c'era la nostra mamma, che era nata nel 1908 e aveva quasi due anni. Restò in braccio a nonna Rosa per buona parte del tempo e in realtà, una volta cresciuta, di quella peregrinazione non avrebbe ricordato nulla. Tutto ciò che sappiamo di quel viaggio ce lo ha raccontato la zia Gisella, che invece è più grande della mamma e ricorda meglio i giorni di cammino e le notti di sosta, in cerca di una nuova casa.

Attraversarono il Vecchio Continente a bordo di carri trainati da cavalli. Stretta tra il legno del carro e il calore del corpo di suo marito Moise, nonna Rosa vedeva i ciuffi di vapore che dalle narici dei cavalli salivano verso il cielo e

rendevano più viva quell'aria gelida, che entrava nelle ossa.

Continuarono a viaggiare di paese in paese, dormendo dove capitava, mangiando spesso di soppiatto, appartati dietro a vecchi fienili abbandonati o tra gli alberi di boschi lontani dalle strade, perché la terra che si erano lasciati alle spalle non era, in quegli anni, l'unico Paese ostile agli ebrei.

Era il periodo a ridosso della Prima guerra mondiale e l'Europa stava cambiando. Presto, imperi al potere da secoli, come quello Austro-Ungarico, sarebbero crollati e, nel giro di una generazione, terribili dittature sarebbero salite al governo in Germania, Italia e anche in Russia, dopo il crollo degli zar.

Per un breve periodo, la carovana dei Perlow si fermò in Ungheria: proprio lì vivevano i parenti di nonna Rosa che producevano caramelle. Tuttavia, per i viaggiatori non era ancora arrivato il momento di fermarsi, e proseguirono verso sud, forse spinti dall'intenzione di arrivare fino in Palestina o alla ricerca di un posto sul mare.

Dopo un viaggio che sembrava non dover finire mai, giunsero a Fiume, che dal 1945 si chiama Rijeka. La scelsero – come ci ha sempre raccontato

zia Gisella – perché città di mare. La città oggi fa parte della Croazia e include quello che, al tempo dei nostri nonni, era un sobborgo di Fiume, Sušak.

Durante quella mattina di primavera, quando nonna Rosa e nonno Moise si ritrovarono tra strade piene di vita e di persone provenienti da ogni parte d'Europa, decisero di fermarsi a Fiume e non proseguire oltre. Di coloro che partirono dalla Russia, tuttavia, furono gli unici a prendere quella decisione: tutti gli altri salparono su un grande transatlantico. Direzione: Stati Uniti! Quello infatti era anche il tempo in cui le famiglie viaggiavano verso altri continenti, in cerca di un destino migliore.

Allora l'Istria, Fiume e la Dalmazia erano parte dell'impero Austro-Ungarico e tutta la zona era il centro di commerci fiorenti e di una stimolante vita culturale. Per indicare il clima e la vivacità intellettuale di quella regione era stato anche creato un termine: Mitteleuropa.

Proprio in quell'ambiente i nostri nonni, dopo aver visto molti episodi di violenza e discriminazione, scoprirono un luogo in cui c'erano ancora libertà e tolleranza e stabilirono che fosse il posto ideale in cui fermarsi e far crescere i loro bambini.